

NEL MONDO, A LODE DI DIO PADRE

LITURGIA, OVE IL FUTURO COMINCIA

Nella vita di famiglia ci sono momenti in cui si è insieme per essere insieme, per essere l'uno di fronte all'altro, l'uno con l'altro. La liturgia è momento di libertà dalla vita frenetica; momento di fraternità, in cui ci rivolgiamo insieme all'unico Padre; momento di povertà, in cui riconosciamo che tutto ci è dato da lui e senza di lui nulla possiamo; momento di amore a Cristo, di memoria di lui, di incontro con lui e di attesa del suo ritorno; di comunione con una famiglia che si riunisce nei quattro angoli della terra per dire con le stesse parole, in diverse lingue, l'unica fede e l'unica speranza, è abbeverarsi insieme alle acque dello Spirito; momento di anticipo del gioioso incontro finale con il Padre e tutta l'umanità redenta. È lasciarsi modellare a immagine di Cristo per leggere con i suoi occhi il mondo e vivervi al suo modo. A differenza del cibo, che siamo noi ad assimilare, Cristo nell'eucaristia ci assimila a sé.

1. COMUNIONE CON IL CORPO DI CRISTO

Scrivono Paolo: "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?" (1Cor 10, 17). Che cosa significa "comunione col corpo di Cristo"?

Con Cristo vivo

- Il credente non è mai un *single*, vive una vita di *costante relazione e dialogo con Gesù vivo*. La preghiera non può non invadere il quotidiano della sua vita. La relazione con Gesù non può non relativizzare tutte le altre relazioni. Per questo il credente è fondamentalmente in pace.

- Si tratta per il credente di abbandonare ogni gestione autonoma della propria vita, per consegnarla totalmente nelle mani di Cristo, lasciarla assorbire da lui. Paolo parla di "rivestire Cristo" (Gal 3,27; Col 3,12-15). Direbbe il p. Amato Dagnino: si tratta di divenire *persone cristocomandate*. Che i nostri pensieri diventino i suoi, che lui abiti le nostre relazioni e i nostri affetti, sani i nostri rancori, realizzi le nostre azioni, che sia lui a pensare in noi il nostro futuro. Paolo dice meravigliosamente questo affermando: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,19s).

- Questo fatto dice la stretta relazione delle due mense, quella della Parola e quella del Pane. Come puoi sapere colui che ricevi se non ne ascolti la voce? Come possono due sposi comprendersi e conoscersi, se non si ascoltano mai? *L'ascolto della Parola di Cristo* è richiesto dalla comunione eucaristica. Obbedienza significa, sia in greco che in latino: stare sotto l'ascolto.

Con il corpo sociale di Cristo

- Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1Cor 10,18). "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). Siamo al mistero dell'altro. Colui che ci viene depresso sulla mano non è Gesù isolato è Gesù-con i fratelli e le sorelle per cui è morto e risorto. Ricevere lui è ricevere, accogliere con lo stesso amore tutti i fratelli e le sorelle. Nella *comunità cristiana*, dove c'è reciprocità di relazioni, l'unità si fa più visibile. Essa è il segno della forza di Cristo risorto, dell'amore come vittoria su tutte le tentazioni di frantumazione.

- "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Il nostro amore è diretto verso *tutti, a cominciare dai più piccoli*. Per il credente non è decisivo il fatto che uno sia connazionale o straniero, ricco o povero, uomo o donna, di destra o di sinistra: l'altro, dice Paolo, è "un fratello per il quale Cristo è morto" (1Cor 8,11; cf. Rom 14,15).

- Questo significa *lasciar circolare la vita*: le capacità, il tempo, i pensieri, i soldi, il perdono, la stessa vita... sono a vantaggio di tutto il corpo di Cristo. Nulla di ciò che è umano mi lascia indifferente, nulla ricerco a prezzo dell'altro: né il guadagno, né il lavoro, né il mio comodo...

Con il corpo cosmico di Cristo.

Nella messa offro un elemento della creazione e del lavoro umano che viene penetrato dalla presenza di Cristo. È come un anticipo di quello che diverrà l'universo. Cristo non solo ha assunto ciascuno di noi, ma anche la realtà concreta che forma, oltre ai nostri corpi, l'intero universo. Il progetto di Dio è ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" (Ef 1,10). In lui infatti sono state create (Col 1,16-17)¹.

- Studio, ammiro, contemplo, *do voce al creato per lodare* il Creatore e Cristo nel quale l'universo è stato creato. *Lo perfeziono*, con lo stesso movimento con cui Dio ha creato il mondo: per la vita.

- *Ogni creatura, io la accolgo come offertami dalle mani di Dio*, opera sua, esistente per la sua gloria. Uso dei beni del creato sobriamente, a servizio della vita di tutti. Né rifiuto, né ubriacatura. "Ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera" (1Tm 4,4).

- Avverto la *responsabilità* di questo giardino di cui sono il custode.

Pane spezzato, vino versato

L'eucaristia è pane spezzato e vino versato: Cristo cioè si rende presente nella sua vita donata per noi. Questa è la vita che ci viene offerta e indicata: una vita-per, una vita spesa, in perdita. Dalla messa deve uscire perdente il nostro desiderio di autoaffermazione, di essere al centro, di sfruttare pur di star bene noi. Deve uscire vincente la logica del dono. Scrive Paolo: "L'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro" (2Cor 5,14-15).

2. VITA COME LITURGIA

Nella lettera ai Romani Paolo racconta il suo ministero in termini liturgici. L'umanità, la stessa creazione, appare un immenso pane da consacrare, e la parola del Vangelo accolta cristifica la realtà.

Per Paolo trasmettere il Vangelo è rendere culto:

"Rendo culto a Dio nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo" (Rm 1,9).

"... la grazia che mi è stata data da Dio, per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo" (Rm 15,16).

Accogliendo il vangelo, divenire un'offerta viva:

"Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rm 12,1-2). "Offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia" (Rm 6,13)².

¹ Scrive Giovanni Paolo II nell'*Orientale lumen* parla di "potenzialità eucaristica del mondo creato: esso è destinato a essere assunto nell'eucaristia del Signore, nella sua Pasqua presente nel sacrificio dell'altare".

² Per Paolo, la condivisione di beni con la Chiesa di Gerusalemme è pure "servizio sacro": "Le genti, avendo partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere loro (*alla chiesa di Gerusalemme*) un servizio sacro anche nelle loro necessità materiali (Rm 15,27; cf. 2Cor 9,11-12).

Conclusione

L'esistenza del cristiano è sintetizzata dalle parole conclusive della preghiera eucaristica: "Per Cristo, con Cristo, in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli". Poiché il cristiano si sa generato da Cristo, a lui attribuisce ogni gloria. Il suo sguardo non fissa nello specchio la propria immagine, ma è volto verso il Padre, mediante-con-in Cristo. La sua vita è percorsa da una sola logica, quella del dono.

Ogni eucarestia, ogni comunione eucaristica, dovrebbe ripetere nell'oggi il miracolo dell'incarnazione, così da dire con Paolo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20a). Guardare al mondo con gli occhi di Cristo, questa è la sola cosa che ci è permessa, vivere nel mondo come vivrebbe Cristo, questo il solo modo di non "perdere la Messa".

Viviamo in un tempo di paura, di sospetto, alimentato ad arte, per cui ci costruiamo delle cittadelle dove custodire la nostra felicità. Salvo scoprire che quello che volevamo circondare di protezione se n'è volata via, non si sa per quale via.

Teresina Caffi, missionaria di Maria, saveriana, dicembre 2008.

LA PAROLA AI GRANDI

"Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto "Questo è il mio corpo", confermando il fatto con la parola, ha detto anche: "Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l'avete fatto neppure a me". Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti l'onore più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi. Anche Pietro credeva di onorarlo impedendo a lui di lavargli i piedi, questo non era onore ma vera scortesia. Così anche tu rendigli quell'onore che egli ha comandato. Fa' che i poveri beneficino delle tue ricchezze. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, di calici d'argento, ma di anime d'oro. Con questo non intendo certo proibirvi di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi e prima di questi, l'elemosina. Dio, infatti, accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso dato ai poveri. Nel primo caso, ne ricava vantaggio solo chi offre, nel secondo invece anche chi riceve. Là il dono potrebbe essere occasione di ostentazione; qui invece è elemosina e amore. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare se poi non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? Dimmi, se vedessi uno privo del cibo necessario e, senza curartene adornassi d'oro solo la sua mensa credi che ti ringrazierebbe o piuttosto non si infurierebbe contro di te? E se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo e, trascurando di vestirlo, innalzassi colonne dorate dicendo che lo fai in suo onore non riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce? Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire insieme a questi anche il necessario aiuto ai poveri. O meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato al fuoco inestinguibile e al supplizio. Perciò mentre adorni l'ambiente del culto non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questo è il tempio vivo più prezioso di quello."

(San Giovanni Crisostomo).

“L’eucaristia rimane... una sorta di sacramento incompiuto. Rimane incompiuto quando manca la sequela eucaristica. E che cosa significa, fratelli miei, sequela eucaristica? (...) Vivere l’eucaristia è lasciarsi andare, lasciarsi afferrare dall’onda di Gesù Cristo. Lasciarsi andare senza i tuoi tracciati, senza i tuoi programmi, gli itinerari che ti sei schematizzato tu. Io vorrei esortarvi, cari fratelli, a un modo di vivere più abbandonato, più libero. Sentitevi uomini liberi, uomini che non sono lì incastrati nel sistema. (...) L’eucaristia è uno scandalo da vivere fino in fondo (...). Occorre aver coscienza che noi siamo corpo di Cristo crocifisso alla storia. Coscienza di non possedere la Verità, quanto di essere posseduti dalla Verità. E’ la Verità che ci afferra, è Cristo che ci afferra. (...) La comunità eucaristica, come Gesù, deve essere sovversiva e critica verso tutte le miopi realizzazioni di questo mondo. Noi tra le opere di misericordia corporale abbiamo sempre insegnato che bisogna consolare gli afflitti, ma non abbiamo mai invertito l’espressione dicendo che bisogna affliggere i consolati. Tu devi essere una spina nel fianco della gente che vive nelle beatitudini delle sue sicurezze (...). Occorre avere la coscienza che noi siamo il corpo festivo di Gesù Cristo. E non solo il suo corpo feriale, crocifisso e crocifiggente. Perché celebrare con autenticità i giorni festivi significa salvare i giorni feriali. Come si dovrebbe scatenare il senso della festa, specialmente la domenica! (...). Gesù Cristo è il nuovo Adamo. Il primo ha frantumato l’umanità col peccato. Il secondo l’ha ricostruita nell’unità. (...) Ebbene, noi credenti dobbiamo collocarci sulla stessa linea di riconduzione dell’unità iniziata da Cristo. E’ questo il servizio fondamentale che ci viene richiesto. Di qui deve scatenarsi il nostro impegno contro tutto ciò che favorisce la disgregazione: l’egoismo, l’accaparramento dei beni che esclude tanta gente dal banchetto della vita, la violenza, l’uso della forza, il ricorso alle armi, il crescente sviluppo dell’apparato bellico, la progressiva militarizzazione del territorio, il commercio clandestino e palese delle armi cui si legano i fenomeni della droga e della mafia...” (don Tonino Bello, *Affliggere i consolati*, ed. La Meridiana, Molfetta, ’97).

“Frutto di questa esistenza eucaristica quotidiana sono la fiducia, la libertà di spirito, l’impegno sereno a capire sempre più la realtà, il dialogo, la competenza sul lavoro, la gratuità, il perdono, la dedizione nei rapporti interpersonali, la verità verso se stessi. E’ questo modo di interpretare l’esistenza e di viverla che inserisce l’eucaristia nella vita e trasforma la vita in un permanente rendimento di grazie.” (dal doc. *Eucarestia, Comunione e Comunità*, n. 63).

“Oggi noi, sua chiesa, non possiamo tradire la speranza che Gesù ci ha portato. Noi suoi fedeli, a partire dal Vescovo fino all’ultimo dei cristiani, siamo chiamati a continuare la missione di Gesù: annunciare la vita e la vita in abbondanza; resistere al male sotto ogni forma; denunciare tutto ciò che avvilisce la dignità della persona. Noi ci impegniamo con coraggio, con uno spirito fermo, con una fede incrollabile, a essere al fianco di tutti gli oppressi e, se necessario, fino al sangue, come hanno già fatto mons. Munzehirwa, il prete e le suore di Kasika, don Georges Kakuja e tanti altri cristiani. Il Vangelo ci spinge a rifiutare la via delle armi e della violenza per uscire dai conflitti. È a prezzo delle nostre sofferenze e delle nostre preghiere che noi condurremo la battaglia della libertà e condurremo anche i nostri oppressori alla ragione e alla loro libertà interiore”.

(mons. Emmanuel Kataliko, arcivescovo di Bukavu, RDCongo, *Lettera di Natale 1999*)

“Ciò che rende felice un’esistenza, è avanzare verso la semplicità: la semplicità del nostro cuore e quella della nostra vita. Perché una vita sia bella, non è indispensabile avere capacità straordinarie o grandi possibilità; l’umile dono della propria vita rende felici... Dio si aspetta che siamo un riflesso della sua presenza, portatori della speranza del Vangelo. Chi risponde a questa chiamata non ignora le proprie fragilità, così custodisce nel suo cuore queste parole di Cristo: ‘Non temere, continua a fidarti!’... Entrando nel terzo millennio, riusciamo a comprendere che, duemila anni fa, Cristo è venuto sulla terra non per creare una nuova religione, ma per offrire ad ogni essere umano una comunione in Dio?... Il Cristo ci chiama, noi poveri del Vangelo, a realizzare la speranza di un comunione e di una pace che si diffonda attorno a noi. Anche il più semplice fra i semplici può riuscirci. Avverti una felicità? Sì, Dio ci vuole felici!... e l’umile dono di sé rende felici”.

(Frère Roger, fondatore di Taizé, *Lettera da Taizé* 2001).